

I nonni

Castelborgo 1952

Stava tornando a casa da scuola e percorreva il sentiero nel bosco che collega la strada comunale alla sua casa, la Casa Bruciata.

Non era sola; era accompagnata da un amico, finalmente.

Non aveva nessuna importanza che fosse immaginario; l'aveva rubato a un racconto, quello di Hänsel e Gretel che la maestra aveva narrato a scuola.

Della storia dei due bambini Lena ricordava soprattutto i dolci e il fatto che Gretel avesse un fratello.

Lei... era sempre così sola...

Arrivata allo slargo che faceva da aia, si sedette accanto al pozzo, appoggiò la testa dai folti capelli rossi e ricciuti al muretto tiepido di sole e si perse totalmente nelle sue fantasie. Era nella casa della fiaba e apriva piano la porta della stanza dove la strega aveva rinchiuso Hänsel.

«Stai tranquillo, Hans, io ti salverò».

Fu felice di quella confidenza, di quel nomignolo che era solo loro.

Vide Hans che le allungava una mano tra le sbarre della gabbia e le faceva una carezza. Allora lei cominciò a sorridergli e a parlargli.

«Dai, *smumiati*, che il nonno ti aspetta alle tre fontane» gridò la Cesira apparsa all'improvviso sulla soglia della cucina, mentre si lisciava le mani sul grembiule nero che le arrivava quasi alle caviglie.

Scosse la testa, nel vedere la nipotina seduta accanto al pozzo, che gesticolava e parlava all'aria.

«Adesso devo andare, Hans», sussurrò Lena verso il muretto a calce. «Lo sai, vero, che sei il mio fratello segreto? Aspettami qui. Non farti scoprire».

Dentro era buio, come sempre, nonostante la nonna avesse acceso il fuoco nel camino. La finestrella che dava sul cortile era piccola e quasi interamente coperta dai rami del melo che anche senza foglie riusciva a oscurare la luce del sole.

«Perché devo andare dal nonno?».

«Perché... perché... sempre a chiedere perché! Te... vai e dopo lo sai».

La Lena credeva di aver capito cosa stesse succedendo alle tre fontane.

E non le piaceva.

Sfilò il grembiule della scuola e si avviò di malavoglia per il sentiero. Poi s'inerpicò su per il pendio ripido, tra i castagni, scivolando sul manto viscido delle foglie vecchie mescolate alla terra che la primavera rendeva umida.

Ben presto la Casa Bruciata non fu più visibile, ma il pozzo, con i muretti intonacati a calce, si scorgeva ancora tra l'intrico dei rami spogli.

Lena fischiò e pensò intensamente ad Hans. «Vieni!» lo chiamò e in un attimo se lo sentì accanto.

«Fai piano, Hans. Se il nonno ci sente... mi chiamerà! Ma io, là, non ci voglio andare».

La schiena del vecchio si intravedeva, piegata, tra i cespugli del sottobosco.

L'aveva sentita arrivare, con quel suo passo irregolare,

a tratti frettoloso, a tratti lento, come se all'improvviso il camminare fosse la cosa meno importante per lei. Era occupata a fare altro, forse a seguire quei suoi pensieri che le rendevano all'improvviso gli occhi trasparenti, persi in altri mondi. Strana, quella nipotina così difficile da seguire; lui, proprio, non riusciva a capirla.

«*Vieni mo qui alla svelta, che ci ho pressia*», le gridò, mentre sollevava a fatica la schiena, tenendo forte la presa sulle zampe della lepre appena levata dalla tagliola.

«No» protestò a voce bassa la bambina puntando i piedi per terra neanche potesse in quel modo metterci radici. Distolse lo sguardo dalla figura di lui per non vedere l'animale che il suo braccio alzava trionfante.

«Hans, non guardare!». Lei, però, poco dopo, non poté fare a meno di spalancare di nuovo i grandi occhi scuri e fissare ipnotizzata la lepre che si dibatteva.

«No» ripeté Lena, con la voce stridula.

«Prova a ridire di no, *che te le do*».

Le passò davanti facendole segno di prendere il canestro di vimini colmo di tagliole e proseguì verso casa dondolando la bestiola che si scuoteva per il male e la paura.

La bambina la fissò stregata: aveva gli occhi dilatati ed emetteva squittii striduli .

«Nonno, lasciala andare. Non senti che piange?».

Imperterrito, lui proseguì il cammino e Lena lo seguì, piangendo anche lei, insieme alla lepre.

«Lena, smettila di frignare! Sentirai com'è buona in salmi. Lei è nata per questo, per finire in padella».

«Ma... adesso la caccia è chiusa, *mica si può*» mormorò la bambina contenta di aver trovato un motivo sicuramente valido per contestare il nonno.

«La caccia... la caccia... Questa terra è mia e faccio

come mi pare a me. Poi, *mica* sparo, io. E... te... zitta e taci! Se no, le prendi».

Mugugnando si affrettò verso casa, dove la moglie li aspettava, dritta sulla soglia, pronta ad afferrare la lepre e portarla al pollaio, per assestarle il colpo di grazia, nel quale era maestra.

Lena giurò a se stessa che, a costo di essere picchiata, non avrebbe preso nemmeno un boccone dalla padella della cacciatore, nemmeno un pezzo di pane intinto nel sughetto. Le venne l'acquolina in bocca, al pensiero, ma cacciò lontana l'immagine del piatto fumante. Si sarebbe accontentata della polenta o della pasta con le patate. Si sentì un'eroina, per questo, e le bastò per ritenersi a posto con la coscienza nei riguardi della povera vittima.

Smise di piangere e si sedette davanti al camino, sulla seggiola bassa che era già lì quando il nonno era nato. Cominciò a dondolarsi con la schiena avanti e indietro, avanti e indietro, coprendosi le orecchie con le mani. Aveva paura che il lamento della lepre arrivasse fino a lei.

Senza accorgersene scivolò nel sonno, cullata dal tepore del fuoco. Quando la vecchia rientrò, la trovò che dormiva con la testa ciandoloni sul petto.

“Chissà cosa le hanno dato da mangiare” pensò.

Lei diffidava della mensa passata dal Patronato tre giorni a settimana. Meglio il pane e burro o il lardo pesto che quegli intrugli moderni che venivano dalla mente del diavolo.

Aprì la cartella e sfogliò le pagine dei quaderni. Qualche macchia, angoli ripiegati e stropicciati, tanti segni rossi e blu e molte parole.

Si sentì orgogliosa della nipotina. Non capiva cosa ci

fosse scritto, lei che leggeva a malapena solo un po' di stampatello maiuscolo, ma era contenta che Lena non fosse ignorante come lei.

«Devi studiare, *te, mica* accontentarti», le ripeteva spesso.

Lei si era accontentata, ma erano altri tempi... A volte sperava che Lena sarebbe diventata una persona importante, ma più spesso, quando la immaginava nel futuro, la vedeva mentre seguiva le sue tracce, anche lei china sul sottobosco a frugare tra i rovi alla ricerca di erbe che avrebbero sanato tutti i mali del corpo e non solo quelli.

Fin da quand'era piccina se l'era portata dietro su per il monte .

«Quando sei più grande insegno anche a te che sei settimana e *ci hai scritto il destino*. Come me».

Lena non capiva cosa volesse dire, e nemmeno sapeva se le piaceva imparare a conoscere le erbe, ma intanto raccoglieva quelle che le indicava la nonna, che spesso soffriva di male alla schiena e faceva fatica a chinarsi.

«Nonna, perché non prendi le tue gocce che fanno guarire?».

«Nessuno riceve il bene da se stesso».

La vecchia aveva sempre una risposta o, per lo meno, ne aveva in serbo due o tre che facevano rimanere Lena a bocca aperta e ponevano fine a qualsiasi problema, come un amen alla fine della preghiera. La bambina quasi mai comprendeva il significato di quei detti, venuti dalla saggezza del passato o dal buonsenso della donna, ma dava per scontato che la nonna avesse ragione: lei conosceva le cose segrete, più delle altre persone.

E non le era chiaro se questo fosse o meno una bella cosa.

Spesso propendeva per il no.

Intanto, però, obbediva alla nonna e scriveva, con gran fatica, quello che lei le dettava sul quaderno dalla copertina nera che il nonno era andato a comperare apposta in paese.

«Te... scrivi: cinquanta foglie di noce raccolte il pomeriggio di un giorno di sole, bollire nell'acqua che sta nel bicchiere quello grosso col manico per il tempo di venti Avemarie...».